

XXVIII Domenica del Tempo Ordinario – Anno C

LETTURE: *2Re 5,14-17; Sal 97; 2Tm 2,8-13; Lc 17,11-19*

Quando ascoltiamo i racconti evangelici di guarigione, generalmente rimaniamo attratti dalla potenza della parola o del gesto di Gesù, oppure ci stupiamo di fronte al suo sguardo pieno di compassione, sulla sua capacità di accogliere la sofferenza e la miseria dell'uomo e ridonare ad esso la forza e la gioia della vita. E sicuramente gli evangelisti, nel narrare un miracolo, sono preoccupati anzitutto di comunicarci il volto di Gesù, chi è Gesù per l'uomo e la qualità della salvezza che dona alla vita dell'uomo. Nel racconto di Luca appena ascoltato notiamo però una particolare insistenza su coloro che sono oggetto della guarigione operata da Gesù: dieci lebbrosi che disperatamente invocano un gesto di misericordia da colui che riconoscono come un maestro, dieci lebbrosi che a distanza gridano il loro desiderio di una vita umana degna. *Gesù maestro, abbi pietà di noi!*: è questa la preghiera che sale da queste vite ferite e immerse nella solitudine, emarginate da ogni relazione umana, apparentemente lontane anche da Dio.

L'evangelista ci invita a soffermarci sulle reazioni di questi dieci lebbrosi e attraverso di esse scoprire cosa significa realmente essere salvati da Gesù. Penso si possa cogliere la dinamica della salvezza a partire da due scene: la prima scena in cui sono presenti dieci lebbrosi che supplicano di essere guariti; la seconda scena che ci presenta nove lebbrosi guariti e uno salvato.

Ciò che colpisce nella prima scena è il bisogno di guarigione che si sprigiona, attraverso la preghiera, dalle labbra di quei dieci lebbrosi. Nonostante la loro terribile situazione, questi uomini hanno fede e potremmo dire una fede grande. Non solo affidano la loro miseria alla compassione di Gesù, ma accettano la sua promessa prima ancora di vedere operata la guarigione. La loro fede è messa alla prova. Rimandati da Gesù alla legge di Mosè, che prescriveva la conferma dei sacerdoti per l'avvenuta guarigione da questa terribile malattia, essi furono purificati proprio mentre stavano recandosi dai sacerdoti. Siamo di fronte ad una fede radicale, ad una obbedienza incondizionata alla parola di Gesù. E così termina la prima scena e così potrebbe terminare il racconto: quei dieci lebbrosi, grazie alla loro grande fede, sono risanati da Gesù. Ora possono riprendere il cammino della loro vita con la loro dignità di uomini ed essere riaccolti nella comunità.

Ma nella seconda scena avviene qualcosa che sembra mettere in dubbio non tanto il miracolo in sé, ma ciò che realmente esso ha operato nella vita di quei dieci uomini. Uno di loro, e solo uno, e per di più un eretico, abbandona i suoi compagni e ritorna indietro da Gesù. Si accorge di essere stato guarito e forse in lui sorge la domanda: ma chi è realmente colui che mi ha guarito? È significativo il percorso che compie: torna sui suoi passi, meno preoccupato di avere la conferma della legge, quanto piuttosto di ringraziare Gesù. Questo presa di coscienza della guarigione avvenuta e questo cammino inverso possono essere interpretati come una scoperta, piena di stupore, della propria vita trasformata, guarita, slavata da un dono. Per quest'uomo, il ritornare sui suoi passi è la conferma che ciò che è avvenuto non è qualcosa di scontato (chiedere una guarigione e automaticamente ottenerla), ma è solo frutto della gratuità di Dio. E di fronte alla grazia di Dio non c'è altro atteggiamento che render grazie, riconoscere di esser stato oggetto di un infinito dono senza aver fatto nulla per meritarselo. Quest'uomo è un povero e come ogni povero che si sente amato da Dio, apre le mani davanti a lui per ricevere la sua misericordia e poi per alzarle in un gesto di lode.

Ma ciò che fa questo samaritano è più di un semplice gesto di ringraziamento: *si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo*. Credo che proprio in questo gesto ci viene rivelato un passaggio fondamentale, ciò che fa la differenza tra quei nove lebbrosi che hanno proseguito il cammino (obbedendo d'altronde alla parola di Gesù) e questo samaritano che è tornato indietro per

ringraziare Gesù. Ciò che ha trasformato la guarigione ottenuta in salvezza è proprio l'incontro personale con Gesù. Essere salvati vuol dire scoprire che la propria vita, e non solo il proprio corpo, riacquista un nuovo orientamento, un cammino di liberazione e di pace perché ha incontrato non un potente guaritore, ma il Salvatore. Non è più la legge che conferma della guarigione avvenuta, ma è l'incontro con Gesù a rendere quest'uomo un salvato. La guarigione è certamente un segno, ma ciò che conta è il senso profondo di questo segno: essere slavati, poter veramente risorgere come creature nuove, ad immagine di Dio, amati e perdonati da Lui: *alzati e va! La tua fede ti ha salvato*. La differenza tra i nove lebbrosi e il samaritano sta proprio qui: non solo una fede che guarisce, ma una fede che salva. Veramente quell'uomo ora può riprendere il cammino consapevole di essere figlio di Dio. Apparentemente la sua vita non sarà diversa da quella degli altri nove lebbrosi: tutti sono stati risanati. Ma questo samaritano vivrà ogni giorno da salvato, rendendo incessantemente grazie per la misericordia ottenuta.

La domanda, posta alla fine del racconto sulle labbra di Gesù, *e gli altri nove dove sono?*, è come rivolta a noi. E non solo per renderci consapevoli di ciò che è avvenuto nel racconto, ma per interrogarci interiormente. Siamo dei guariti o dei salvati? Il perdono che Dio ci offre nella sua infinita misericordia, ci salva veramente? Viviamo da salvati ed è questa la testimonianza che diamo al mondo? Viviamo nel rendimento di grazie?

Rileggiamo questo racconto alla luce della nostra vita e proviamo a dare qualche risposta a quelle domande che Gesù ci rivolge. E non dimentichiamo che Gesù ci indica anche un cammino e un testimone di salvezza. *Era un samaritano*. Un eretico, uno straniero ci insegna cos'è la salvezza perché solo chi è cosciente della sua povertà ha realmente bisogno di salvezza e sa che tutto quello che riceve è dono senza misura di Dio.

fr. Adalberto